

Bari,

(Elisabetta Todisco – Storia romana)

1. Sallustio, *Guerra giugurtina* 6

*Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Troiani, qui Aenea duce profugi sedibus incertis vagabantur, et cum his Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. hi postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alius alio more viventes, incredibile memoratu est quam facile coaluerint: [ita brevi multitudo diversa atque vaga concordia civitas facta erat].*

La città di Roma, come si sa, ebbe da prima fondatori e signori i Troiani, che sotto Enea, profughi, vagavano senza fissa dimora; e con loro Aborigeni, razza agreste, senza leggi, senza governo, libera e senza freno. Trovatisi dentro le stesse mura, diversi di razza, diversi di lingua, diversi di costumi, incredibile appare con quanta facilità si fondessero: così di una moltitudine dispersa e randagia la concordia fece in breve tempo una città.

2. Livio 1.9.4

*iam res Romana adeo erat valida ut cuilibet finitimarum civitatum bello par esset; sed penuria mulierum hominis aetatem duratura magnitudo erat, (...). Tum ex consilio patrum Romulus legatos circa vicinas gentes misit qui societatem conubiumque novo populo peterent: urbes quoque, ut cetera, ex infimo nasci; dein, quas sua virtus ac di iuvent, magnas opes sibi magnumque nomen facere; (...) proinde ne grauerentur homines cum hominibus sanguinem ac genus miscere.*

Già la potenza di Roma era così solida da poter far fronte alla guerra a qualsiasi delle città confinanti, ma mancando le donne la sua grandezza sarebbe durata lo spazio di una generazione (...). Allora per consiglio del Senato Romolo mandò ambasciatori alle genti vicine, a chiedere alleanza e diritto di matrimonio per il nuovo popolo: dicevano che anche le città come ogni altra cosa nascono dal basso; poi quelle che sono aiutate dalle virtù e dagli dei raggiungono grande potenza e fama (...) quindi non disdegnassero dal mescolare con altri uomini il sangue e le stirpi.

3. Tacito, *Annales* 11.24.2

*'Maiores mei, quorum antiquissimus Clausus origine Sabina simul in civitatem Romanam et in familias patriciorum adscitus est, hortantur uti paribus consiliis [in] re publica capessenda, transferendo huc quod usquam egregium fuerit. neque enim ignoro Iulios Alba, Coruncanios Camerio, Porcios Tusculo, et ne vetera scrutemur, Etruria Lucaniaque et omni Italia in senatum accitos, postremo ipsam ad Alpem promotam ut non modo singuli viritum, sed terrae, gentes in nomen nostrum coalescerent. tunc solida domus quies et adversus externa floruerunt, cum Transpadani in civitatem recepti, cum specie deductarum per orbem terrae legionum additis provincialium validissimis fesso imperio subventum est. nam paenitet Balbos ex Hispania nec minus insignis viros e Gallia Narbonensi transivisse? manent posterius eorum nec amore in hanc patriam nobis concedunt. quid aliud exitio Lacedaemoniis et Atheniensibus fuit, quamquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? at conditor nostri Romulus tantum sapientia valuit ut plerosque populos eodem die hostis, dein civis habuerit. advenae in nos regnaverunt: libertinorum filiis magistratus mandare non, ut plerique falluntur, repens, sed priori populo factitatum est. at cum Senonibus pugnavimus: scilicet Vulsci et Aequi numquam adversam nobis aciem instruxere. capti a Gallis sumus: sed et Tuscis obsides dedimus et Samnitium iugum subiimus. ac tamen, si cuncta bella recenseas, nullum breviori spatio quam adversus Gallos confectum: continua inde ac fida pax. iam moribus artibus adfinitatibus nostris mixti aurum et opes suas inferant potius quam separati habeant. omnia, patres conscripti, quae nunc vetustissima creduntur, nova fuere: plebei magistratus post patricos, Latini post plebeios, ceterarum Italiae gentium post Latinos. inveterascet hoc quoque, et quod hodie exemplis tuemur, inter exempla erit.'*

I miei antenati, il più antico dei quali, Claudio, di origine sabina fu accolto contemporaneamente tra i cittadini romani e nel patriziato, mi esortano ad agire con gli stessi criteri nel governo dello Stato, trasferendo qui quanto di meglio vi sia altrove. Non ignoro, infatti, che i Giulii sono stati chiamati in senato da Alba, i Coruncanii da Camerio, i Porcii da Tuscolo e, se lasciamo da parte i tempi più antichi, dall'Etruria, dalla Lucania e da tutta l'Italia]. L'Italia stessa ha da ultimo portato i suoi confini alle Alpi, in modo che, non solo i singoli individui, ma le regioni e i popoli si fondessero nel nostro nome. Abbiamo goduto di una solida pace all'interno, sviluppando tutta la nostra forza contro nemici esterni, proprio allora quando, accolti come

cittadini i Transpadani, si poté sollevare l'impero stremato, assimilando le forze più valide delle province, dietro il pretesto di fondare colonie militari in tutto il mondo. C'è forse da pentirsi che siano venuti i Balbi dalla Spagna e uomini non meno insigni dalla Gallia Narbonense? Ci sono qui i loro discendenti, che non ci sono secondi nell'amore verso questa nostra patria. Cos'altro costituì la rovina di Spartani e Ateniesi, per quanto forti sul piano militare, se non il fatto che respingevano i vinti come stranieri? Romolo, il fondatore della nostra città, ha espresso la propria saggezza, quando ha considerato molti popoli, nello stesso giorno, prima nemici e poi concittadini.

4. Cicerone, *de officiis* 1. 16. 50-51:

*nitur in universi generis humani societate. Eius autem vinculum est ratio et oratio, quae docendo, discendo, communicando, disceptando, iudicando conciliat inter se homines coniungitque naturali quadam societate, (...). Ac latissime quidem patens hominibus inter ipsos, omnibus inter omnes societas haec est.*

è quello che si scorge nella società universale del genere umano. Il legame né è costituito dalla ragione e dal linguaggio, che, con l'insegnamento e l'apprendimento, con la comunicazione, la discussione, il giudizio, unisce gli uomini tra di loro congiungendoli in una sorta di colleganza naturale (---). Questa è la più larga società stabilita per gli uomini tra di loro, per tutti fra tutti

5. Seneca, Dialoghi 9.4.4.5

*Ideo magno animo nos non unius urbis moenibus clusimus sed in totius orbis com-mercium emisimus patriamque nobis mundum professi sumus, ut liceret latiore uirtuti campum dare.*

Non ci siamo rinchiusi tra le mura di una sola città, ma ci siamo proiettati verso il contatto con tutto il mondo. Abbiamo dichiarato nostra patria il mondo, per poter offrire alla virtù un più ampio campo.

6. Cicerone, *de re publica* 3.33

*(...) nec erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthac, sed et omnes gentes et omni tempore una lex et sem-piterna et immutabilis continebit, (...) cui qui non parebit, ipse se fugiet*

(...) a quella legge che non sarà diversa da Roma ad Atene o dall'oggi al domani, ma come unica eterna governerà tutti i popoli in ogni tempo (...) e chi non gli obbedirà fuggirà se stesso"

7. Cicerone, *de officiis* 3.47.8

*Usu vero urbis prohibere peregrinos, sane inhumanum est.*

E' profondamente disumano impedire che gli stranieri fruiscano della città.

8. Cicerone, *Pro Balbo* 31

*O iura praeclara atque divinitus iam inde a principio Romani nominis a maioribus nostris comparata, nequis nostrum plus quam unius civitatis esse possit -dissimilitudo enim civitatum varietatem iuris habeat necesse est-, nequis invitus civitate mutetur neve in civitate maneat invitus! Haec sunt enim fundamenta firmissima nostrae libertatis, sui quemque iuris et retinendi et dimittendi esse dominum. Illud vero sine ulla dubitatione maxime nostrum fundavit imperium et populi Romani nomen auxit quod princeps ille creator huius urbis, Romulus, foedere Sabino docuit etiam hostibus recipiendis augeri hanc civitatem oportere. Cuius auctoritate et exemplo numquam est intermissa a maioribus nostris largitio et communicatio civitatis. Itaque et ex Latio multi, ut Tusculani, ut Lanuvini, et ex ceteri regionibus gentes universale in civitatem receptae, ut Sabinorum, Volscorum, Hernicorum, quibus ex civitatibus nec coacti essent civitate mutari, siqui noluisissent, nec, si qui essent civitatem nostram beneficio populi Romani consecuti, violatum foedus eorum videretur.*

O ammirevole sistema legislativo che per ispirazione divina i nostri antenati hanno fissato sin dai tempi dello stato romano! Nessuno di noi può avere più di una cittadinanza -la diversità degli stati implica necessariamente la diversità delle leggi-, nessuno può suo malgrado né mutare la cittadinanza né restare cittadino romano! È questo il fondamento più saldo della nostra libertà: ognuno è padrone sia di conservare che di rinunciare al suo diritto di cittadinanza. Ma senza alcun dubbio ha contribuito più di ogni altra cosa a consolidare il nostro dominio e ad estendere la fama del popolo romano il fatto che Romolo, il primo fondatore della nostra città, ci ha insegnato con il suo trattato con i Sabini che questo Stato deve essere accresciuto accogliendo tra i cittadini anche dei nemici. In base a questo autorevole precedente, i nostri antenati non hanno mai cessato di concedere la piena partecipazione al diritto di cittadinanza. Di

conseguenza, molti abitanti del Lazio, come i Tuscolani e i Lanuvini, e intere popolazioni delle altre regioni, come i Sabini, i Volsci e gli Ernici, ricevettero la cittadinanza romana; e nessuno degli appartenenti a questi Stati sarebbe stato costretto a cambiare cittadinanza se non l'avesse voluta; d'altra parte, se qualcuno avesse ottenuto la nostra cittadinanza per concessione del popolo romano, non si sarebbe certo ritenuta una violazione del trattato che ci univa a loro.

9. Cicerone, *de officiis* 3.47.8

*Usu vero urbis prohibere peregrinos, sane inhumanum est.*

E' profondamente disumano impedire che gli stranieri fruiscano della città.

10. Plinio, *Naturalis Historia* 17.30

*At in Syracusano agro advena cultor elapidato solo perdidit fruges luto, donec regessit lapides.*

Nella campagna di Siracusa un contadino venuto da fuori, spietato il terreno, perse le messi per il fango, finché rimise le pietre al loro posto.

11. Giovenale, *Satire* 3.86

*Usque adeo nihil est quod nostra infantia caelum hausit Auentini baca nutrita Sabina?*

Non conta nulla che abbiamo trascorso l'infanzia sotto questo cielo e ci siamo nutriti delle olive sabine?

12. Orazio, *Epistulae* 1.17.62

*nec semel inrisus triviis atollere curat fracto crure planum. licet illi plurima manet lacrima, per sanctum iuratus dicat Osirim: 'credite, non ludo; crudeles, tollite claudum': 'quaere peregrinum' vicinia rauca reclamat.*

Chi una volta fu gabbato per i trivii, non corre in soccorso ad un saltimbanco, quando si spezza una gamba, per quanto pianga a dirotto, e giuri nel nome di Osiri: «Credete, non scherzo: sollevate da terra uno storpio, gente impietosa». «Chiedi ad uno che viene da fuori» risponde con voce sguaiata la gente del posto.

13. Apuleio, *Metamorfosi* 2.21

*"Tace," respondit ille "nam oppido puer et satis peregrinus es meritoque ignoras Thessaliae te consistere (...)"*

Taci.. Come si vede che sei un ragazzino e per giunta forestiero. Non ti rendi conto di trovarti in Tessaglia (...)?

14. Seneca il Vecchio, *Controversiae* 2.7.7:

*Omnes te impudicam locuntur, pudicam tantum et unus et peregrinus, qui plus laudator quam accusator nocet. Uxorem meam nusquam pudicam audivi nisi in adulteri elogio. Deice in terram oculos et aures externorum vocibus claude: sibi quisque pro te neget. Pudicam ille dixit, ego impudicam: puto, plus credetis civi quam peregrino, marito quam adultero.*

Tutti ti ritengono impudica, ti ritiene pudica una sola persona, per giunta forestiera (peregrina) che ti reca più danno lodandoti che se ti accusasse. [Quegli ti giudica pudica, io impudica]: io reputo che crediate più ad un cittadino che a un peregrino, come ad un marito piuttosto che ad un adultero.

15. Servio, *ad Aen.* 8. 269

*Apud maiores nostros raro advenae suscipiebantur, nisi haberent ius hospitii; incertum enim erat quo animo venirent.:*

presso i nostri antenati gli *advenae* erano accolti raramente se non avevano il *ius hospitii*,] era infatti incerta l'intenzione con cui arrivavano.

16. Servio, *ad Aen.* 1, 747

*et bono usus est ordine, ut prius plauderent cives; nec enim aliter poterant audere peregrini, qui exspectabant, ut noscerent morem*

(...) e valse la buona norma di far applaudire per primi i cittadini, né i peregrini avrebbero potuto fare altro che aspettare di vedere come agissero i cittadini per conoscere le abitudini del posto

17. Livio, 27.39.8

*inuisitati namque antea alienigenis nec uidere ipsi aduenam in sua terra adsueti, omni generi humano insociabiles erant*

Costoro mai visitati prima da stranieri, né abituati a vedere stranieri sul loro territori, erano restii a stringere rapporti umani con l'esterno.

18. Igino, *Astronomica* 2.14

*Hunc complures Carnabonta nomine dixerunt Getarum, qui sunt in Thracia, regem fuisse; qui eodem tempore rerum est potitus quo primum semina frugum mortalibus tradita esse existimantur. Ceres enim cum sua beneficia largiretur hominibus, Triptoleum, cuius ipsa fuerat nutrix, in curru dra-comum conlocatum (qui primus omnium una rota dicitur usus, ne cursu moraretur) iussit omnium nationum agros circumeuntem semina partiri, quo facilius ipsi posterique eorum a fero uictu segregarentur. Qui cum peruenisset ad eum quem supra diximus Getarum regem, ab eo primum hospitaliter acceptus; [deinde] non ut beneficus aduena et innocens, sed ut crudelissimus hostis insidiis captus, aliorum paratus producere, suam paene perdidit uitam.*

(...) Secondo me è Carnabonta il re dei Geti, gli abitanti della Tracia. Egli era re nel periodo in cui per la prima volta i mortali vennero in possesso dei semi di cereali. Cerere volendo farne beneficio agli uomini ordinò a Triptolemo, di cui era nutrice, di distribuire, [viaggiando su un carro di dragoni, i semi in tutti i territori abitati, così da allontanare gli uomini presenti e delle generazioni future da una vita selvaggia. Giunto Triptolemo dal re dei Geti, prima fu da questi accolto secondo le leggi sacre dell'ospitalità, successivamente fu tratto in un agguato come un nemico assai crudele, non come uno straniero benefico e di buone intenzioni. Lui che si era impegnato a far progredire la vita altrui perse la propria.

19. Apuleio, *Metamorfosi* 2.19:

*Tum infit ad me Byrrhaena: 'Quam commode uersaris in nostra patria? (...). Certe libertas otiosa, et negotioso quidem aduena Romana frequentia*

Ti trovi bene nel nostro paese? C'è libertà per chi vuole stare in ozio, ma per il forestiero intraprendente c'è vivace presenza di gente come a Roma.

20. Cicerone, *de officiis* 1.125

*Peregrini autem atque incolae officium est nihil praeter suum negotium agere, nihil de alio anquirere minimeque esse in aliena re publica curiosum.*

È infine dovere del peregrinus e dell'incola di pensare soltanto ai propri affari e di non interessarsi minimamente alle questioni di una res publica che gli è estranea.

21. Cicerone, *de officiis* 1.22

*clare scriptum est a Platone, non nobis solum nati sumus ortusque nostri partem patria vindicat, partem amici, atque, ut placet Stoicis, quae in terris gignantur, ad usum hominum omnia creari, homines autem hominum causa esse generatos, ut ipsi inter se aliis alii prodesse possent, in hoc naturam debemus ducem sequi, communes utilitates in medium adferre, mutatione officiorum, dando accipiendo, tum artibus, tum opera, tum facultatibus devincire hominum inter*

Ma egregiamente Platone ha scritto che noi non siamo nati soltanto per noi soli, ma che della nostra esistenza una parte richiede la patria, una parte gli amici; ed egregiamente ritengono gli stoici che i prodotti della terra sono stati tutti creati ad uso degli uomini, a questi sono stati generati per gli uomini, perché possano giovare l'un l'altro. Dobbiamo seguire come guida la natura, mettere a beneficio comune ciò che è utile a tutti con lo scambio dei servizi, col dare a col ricevere, stringere fra gli uomini i legami sociali con i prodotti delle arti, la nostra attività e le nostre risorse.

22. Kant, *Per la pace perpetua. Un progetto filosofico*:

*Qui non si tratta di filantropia ma di diritto e ospitalità significa quindi il diritto di uno straniero che arriva sul territorio altrui a non essere trattato ostilmente. Può venire allontanato, se ciò è possibile senza suo danno, ma fino a che dal canto suo si comporta pacificamente l'altro non deve comportarsi ostilmente contro di lui. Non si tratta di diritto di ospitalità, cui lo straniero può fare appello (...) ma di un diritto di visita spettante a tutti gli uomini, quello cioè di offrirsi alla socievolezza in virtù del comune diritto al possesso della terra (...) nessuno avendo in origine maggior diritto di un altro ad una porzione determinata della terra.*